

Intervista al giudice Alberto Di Pisa
 «Contro di me commesso un grande abuso
 Se un cittadino si condanna senza prove
 allora io dico che siamo tutti in pericolo»

Presunzione

di colpa



«Io, massacrato dalla cultura del sospetto»

■ PALERMO. Dell'assoluta innocenza di Alberto Di Pisa, - il corvo, l'untore, l'anonimista, o, se preferite, il servo sciocco di Cosa Nostra - sono sempre stato convinto, e ho avuto modo di scriverne; anche quando non usava, e anche all'indomani di quella sentenza di primo grado (duramente colpevolista), che definirei addomesticata significa mostrare riguardo verso chi la pronuncia. Se oggi sono tornato a trovarlo a casa sua, a mente fredda, a tempesta passata, è perché volevo che lui, la vittima finalmente riabilitata, il giudice finito nella tagliola di una certa giustizia, raccontasse ai lettori dell'Unità come può avvenire di trovarsi nel tritacarne, come ci si sente quando investigatori e media ti cucinano a fuoco lento, e, soprattutto, cosa ti tiene in piedi in momenti come quelli.

Quella del giudice Di Pisa è una storia che sembra tratta di peso da una gelida spy-story, apparentemente complicatissima, eppure, con il senno di poi, è di una semplicità sconcertante. Volevo fare credere che «il corvo», - l'autore cioè di quella mezza dozzina di lettere anonime che nell'estate '89 misero in pessima luce Falcone, Gianni De Gennaro e Vincenzo Parisi, con l'accusa di avere concesso al pentito Totuccio Contorno «licenza d'uccidere» contro i corleonesi di Totò Riina - fosse lui, al di là di ogni evidenza, ogni logica, e quel che è peggio, in assenza di prove autentiche. Molto di più scandaloso: le prove per incasarlo furono letteralmente «create» dall'Alto commissariato e dal Sismi. Da chi? Da «periti» - ha scritto il presidente della corte d'appello Gaetano Costanza, nella sentenza di assoluzione di Di Pisa per non avere commesso il fatto, - che, per la loro appartenenza al Sismi, sono stati e sono alle dipendenze del potere politico». In uno stato di diritto, come il nostro, dovrebbero bastare queste poche righe per restare annichiliti. Ma sentiamo il diritto interessato.

Dottor Di Pisa, lei è stato sospettato...
 Sospettato? Io sono stato massacrato. E mi credea fa una bella differenza. Quello che mi è capitato non lo auguro nemmeno al peggiore dei miei nemici. Dopo essere stato un magistrato impegnato nel proprio lavoro, stimato e rispettato, trovarsi sui giornali, dall'oggi ai domani, e additato come l'autore di infamanti lettere anonime, è certo un colpo al quale forse in pochi avrebbero resistito. Soprattutto in presenza di una campagna di stampa che si protrae per anni, con un accanimento ingiustificato, ingiustificabile e sproporzionato, oltretutto, alle reali dimensioni della vicenda. È stata pesante. Lei immagini il disagio di guardare in faccia la gente, pur sapendo di essere estraneo a tutte queste cose... Ho continuato a lavorare sino al luglio del '92, dopo la

Sugli anonimi c'erano otto impronte leggibili. Decisero che una era di Di Pisa, e la macchinazione scattò. Ora, dopo la riabilitazione del giudice, si è deciso di riaprire le indagini. Di Pisa, intanto, attende che il Csm lo rimetta a indagare.

DAL NOSTRO INVIATO
 SAVERIO LODATO

condanna di primo grado. Immagini cosa significava andare in udienza, chiedere la condanna di imputati che erano legittimati a pensare: ma come? questo è condannato lui e chiede la condanna per me? È un disagio continuo, che richiede nervi saldi, una grande forza morale, perché c'è gente che, per molto meno, per un titolo di giornale, o per un sospetto, ha fatto anche gesti inconsulti. Quello che mi ha sorretto in questi anni? La consapevolezza di essere innocente e soprattutto la volontà di capire i meccanismi che avevano potuto determinare la mia vicenda, davvero incredibile. I colleghi? All'inizio, tranne quelli più anziani che mi conoscevano da tempo, e quelli di altri uffici, i colleghi della Procura mi fecero pesare la mia condizione; erano loro i più ostili; ma ritengo che in queste vicende si inseriscono anche fatti miserevoli, come gelosie e invidie professionali. Ho registrato invece un fenomeno strano dopo la sentenza di condanna: la gente mi fermava per strada, a Palermo, a Roma, in tutt'Italia, per esprimermi solidarietà. Qualche proprietario di ristoran-

te addirittura non voleva farmi pagare. La gente aveva capito che questa storia, durata un anno e sei mesi, non convinceva. E la gente dimostrava di non essere stupida, di avere anche un potere critico autonomo. Ho ricevuto una valanga di lettere e telefonate, tutte di solidarietà. Mi è arrivato questo telegramma di uno studente di Bologna: «oggi mi sono laureato in giurisprudenza, il più bel regalo che ho potuto avere è stato la notizia della sua assoluzione».

Cosa l'ha amareggiato di più?
 Le premetto che non ero sicuro, e quindi non ero tranquillo sull'esito del secondo processo. Devo dire che l'appello mi preoccupava, pur essendo consapevole della mia estraneità, perché temevo, come era già accaduto in primo grado, che prevalsero logiche diverse da quelle meramente processuali. Fortunatamente la stessa accusa, il pubblico ministero Marianna Li Calzi, ha chiesto l'assoluzione: io ho fatto il pm e so che questi comportamenti sono rari. Ma rispondo alla sua domanda: quello che mi ha amareggiato di più in questi anni,

Quell'estate nel «palazzo dei veleni»

Il caso «lettere anonime» scoppiò nel luglio '89, dopo l'agguato dell'Addaura, contro Giovanni Falcone e Carla del Ponte, giudice svizzero. Una mezza dozzina di lettere anonime era già stata inviata - il 5 giugno - ai massimi rappresentanti delle istituzioni per accusare gli esponenti della lotta alla mafia. Domenico Sica, allora alto commissario, attese il 21 luglio prima di trasmettere all'A.G. Di Pisa vennero sottratte le impronte con «modalità quantomai irrituali e fraudolente» (sentenza di assoluzione del 14 dicembre '93). In primo grado, corteo presieduta da Renato Di Natale, il giudice era stato condannato per calunnia a un anno e sei mesi. E ciò, nonostante gli investigatori tedeschi del BKA avessero spiegato come sia un gioco da ragazzi costruire ex novo, in laboratorio, le impronte di chiunque.

forse proprio perché ero magistrato, è stato accorgersi, sul piano processuale, delle scortecchezze, delle irregolarità, degli abusi, che erano stati fatti; e che un cittadino probabilmente non riesce a percepire. Ma io, essendo del mestiere, li percepivo tutti: un modo di fare giustizia completamente diverso da quello che è il mio metro, il mio modo di agire. Questo mi ha addolorato molto. Spesso mi si chiede: ma dopo questa vicenda hai ancora più fiducia nella giustizia? Nell'idea di giustizia uno ha fiducia. Naturalmente può non avere fiducia in certi uomini che la amministrano.

Si considera al centro di un intrigo paradossale o emblematico?
 Quando fui condannato in primo grado, uscendo dall'aula, dissi: oggi è un giorno infelice per la giustizia. Il problema a questo punto non è più solo mio, è di qualunque cittadino. Se un cittadino può essere condannato sulla base, non dico di indizi, ma sul nulla, qua siamo in pericolo tutti. L'ho detto recentemente anche al Csm: abbiamo una motivazione basata su fatti inesistenti, su fatti travisati, e sui quali si è costruito un gigante dai piedi d'argilla. E questo è un fatto gravissimo. Oggi purtroppo - ed è sempre più frequente - le sentenze vengono scritte come se si trattasse di articoli di giornali o trattati di sociologia. Si è persa la cultura della prova. Il sospetto diventa indizio, e addirittura, spesso, diventa prova. Dobbiamo partire da un problema a monte, fondamentale, e dal quale derivano tutti i guasti della giustizia italiana, veleni, scontri e contrapposizioni frontali. È un fenomeno che naturalmente non biso-

gna generalizzare. Però è un fenomeno che si va accentuando: l'uso della giurisdizione penale per fini di lotta politica, a favore dell'una o dell'altra parte. Quindi con un'evidente deviazione da quei principi di indipendenza, autonomia e imparzialità, ai quali il giudice deve improntare la sua attività e che poi costituiscono garanzia per tutti i cittadini. Pensi all'avviso di garanzia: oggi può essere usato anche strumentalmente per fini politici, perché viene amplificato dalla stampa. Ci sono giudici in buona fede, e giudici che lo sono molto meno.

Saverio Borrelli ha osservato che la vita politica italiana è un'elezione permanente.

Ha ragione. E io non mi riferisco alle indagini di Tangentopoli, che non conosco. Ma restano certi avvisi di garanzia fatti prima del tempo, appena c'è un minimo indizio, per interrogare subito l'imputato. C'è il mandato di cattura che io definisco esplorativo. Prima si dovrebbe indagare a 360 gradi, poi, se emergono prove concrete, si dovrebbe procedere all'interrogatorio; o, in caso contrario, chiedere l'archiviazione. Oggi, invece, si emette il provvedimento restrittivo per cercare, magari attraverso la confessione della persona arrestata, quelle prove che il giudice non ha. Non voglio fare critiche a nessuno. Ma spesso ho la sensazione che il mandato di cattura sia utilizzato come strumento di pressione. Il sospetto? Rappresenta una devianza rispetto all'ordinamento. La prova è quella che il giudice dovrebbe tenere eternamente presente. Guardi al mio caso...

Ma lei finì al centro di uno scontro fra pezzi delle istituzioni. O no?

D'accordo. Ma come ci finisco? Ci finisco in base a sospetti, a fatti che processualmente risultarono inesistenti. Perché venni convocato a Caltanissetta, la prima volta? Perché la stampa mi indicava come «il corvo». Questo era l'aspetto tragico: non c'era una notizia di reato, non c'era una denuncia, un esposto. È un meccanismo perverso, tremendo. Oggi questo si può verificare: il fatto è inesistente, ma la notizia crea il fatto. Questi servizi segreti italiani? In realtà, a quanto pare, servono come strumenti di pressione e di ricatto fra le forze politiche. Non si conosce un solo caso in cui si siano ritrovati schierati dalla parte giusta. Avevano trovato una bomba su un treno che veniva a Palermo: dissero che era stata la mafia. Poi arrestarono l'uomo dei servizi che ce l'aveva messa. Ecco perché, anche di fronte alle indagini sulle stragi di Capaci e via d'Amelio, diffiderei un momentino di quei giudici che non sanno fare altro che ripetere: è solo mafia, è solo mafia, è solo mafia... Ragionano su prove o ragionano su sospetti?

DALLA PRIMA PAGINA

Fine dell'omertà o fine delle regole?

■ e associa al più indecoroso filone di Tangentopoli persino il nome di una splendida persona e di una grande scienziata come Rita Levi Montalcini.

Il caso del giudice Di Pisa, vittima di una grande macchinazione che lo voleva Corvo di Palermo, sembra dar ragione a chi teme il rischio di un paese senza regole, in cui in poche ore diventi un mostro indifendibile, preda di un inarrestabile spirito giustizialista. Chi ci difenderà dall'evidenza di una generale chiamata di correo degli inquisiti eccellenti, da Craxi a Poggiolini?

Ma è così? Ci siamo proprio infilati in questa caverna? Se rileggiamo la storia di Mani pulite potremmo sentirci più rassicurati. La quantità di errori è ben meno rilevante delle numerose ruberie scoperte e di cui so-

no stati documentati i riscontri. I giudici di Milano si ribellano quando qualcuno obietta sull'uso della carcerazione preventiva, apparsa in alcuni casi uno strumento per spingere l'indagato a parlare. Dal punto di vista delle regole - che è sempre il punto di vista migliore in questa materia - hanno ragione loro e nessuno tuttora è riuscito a dimostrare, sulla base del nuovo codice, che il pool Mani pulite abbia violato alcunché, anche se la sensazione di una sostanziale rudezza nella gestione dell'inchiesta si è fatta via via strada. Persino un giornalista come Giorgio Bocca che, di quei giudici è stato un acceso sostenitore, ha proprio ieri dichiarato all'Unità: «Adesso non basta solo continuare ad applicare il codice, c'è il problema di dar modo all'intero sistema di trabordare nella nuova Repubblica. Non puoi continuare a metterli den-

tre tutti». Forse è una richiesta che nessun magistrato può accettare. Ma c'è qualcosa che ormai non riguarda più solo i magistrati. Riguarda l'effetto della loro azione e in particolare il consolidarsi di un senso comune imperniato sul Grande Sospetto. Malgrado l'apparente contraddittorietà l'era del Grande Sospetto è speculare alla diffusione, oltre i confini della Sicilia, della cultura omertosa. Il Grande Sospetto copre tutti con un meccanismo opposto ma con le stesse finalità dell'omertà. Si perde il bandolo della matassa, il labirinto moltiplica i suoi cunicoli, le coscienze vanno a posto e, in un certo senso, torna l'ordine. Quello di prima, con i necessari aggiustamenti.

Emerge così l'anima di un paese debole, inguaribilmente debole. Non solo quello in cui il sospetto verso l'altro è stato alimentato dalle grandi

credenze, dalle barriere ideologiche insormontabili. Di qua o di là. Le grandi fedi politiche del secondo dopoguerra ci hanno accompagnato per troppo tempo, ma per una lunga fase hanno anche mobilitato e attivato una società che voleva crescere e modernizzarsi. Oggi il Grande Sospetto è lo strumento culturale di una società impaurita, in alcuni settori già pronta ad affidarsi ad un altro protettore politico. Siamo di fronte ad un problema diverso da quello posto da una certa rudezza dei magistrati o dal rischio sempre incombente dell'errore giudiziario. Il tema va oltre ed è più grande del ruolo di Di Pisa. Senza una politica profondamente laicizzata, che non ha bisogno di mostri, dopo Mani Pulite ci potrà essere una nuova Tangentopoli. Non ci salverà il nuovo missionario di Arcore.

ARCHIVI

MONICA LUONGO

Germano Nicolini

Un «Diavolo» innocente

Ha passato dieci anni in carcere non ha più diritti civili, ha perso la pensione. E tutto per un omicidio che Germano Nicolini non ha mai commesso. Don Umberto Pessina, parroco di San Martino Piccolo, frazione di Correggio, fu ucciso con un colpo di pistola il 18 giugno del '46. Fu condannato Nicolini. Ma la verità viene a galla quasi mezzo secolo dopo. Il vero colpevole, William Gatti, confessò e va a costituirsi nel 1992. Nicolini commenta: «Ho sempre saputo che è stato Gatti a uccidere don Pessina, me l'avevano detto gli ex partigiani».

Piero Piccioni

L'omicidio che scosse la Dc

Il corpo di Wilma Montesi fu trovato il 11 aprile del 1953 sulla spiaggia di Torvalianica, a due passi da Roma. Era riverso nell'acqua e la donna indossava solo le mutandine e un giaccone. 21 anni, figlia di un falegname, il corpo non mostrava segni di violenza: la perizia parlava di annegamento in seguito a un malore. Sembra una disgrazia, fino a quando il quotidiano *Il Roma* pubblica la notizia che un giovane si è presentato in questura consegnando gli abiti di Wilma Montesi. Si tratta di Piero Piccioni, musicista della Rai e figlio del ministro degli Esteri Attilio, democristiano. Piero Piccioni diventa l'indagato numero e lo scandalo danneggia seriamente il padre. Più tardi saranno in molti a dire che quell'omicidio fece comodo ai colonnelli democristiani che volevano conquistare l'eredità di De Gasperi. Al processo Piero Piccioni ed altri imputati vengono assolti.

Pietro Valpreda

Il ballerino anarchico di piazza Fontana

Pietro Valpreda viene arrestato il 15 dicembre 1969, tre giorni dopo l'esplosione della bomba in piazza Fontana a Milano. Fa il ballerino, è anarchico. La prima udienza del processo è nella primavera del '72 a Roma, poi gli atti vengono mandati a Milano e di lì a Catanzaro per legittima sospizione. Di rinvio e rinvio il processo arriva al 18 gennaio 1977 (intanto Valpreda è uscito dal carcere, dopo tre anni di detenzione): il processo di Catanzaro si conclude dopo 168 udienze nel febbraio del '79 con l'assoluzione per insufficienza di prove per Valpreda. Verrà assolto con formula piena anche in appello.

Enzo Tortora

Un'accusa che lo portò alla morte

Partecipazione ad azione camorristica: con questa accusa viene arrestato il 17 giugno 1983 Enzo Tortora, popolarissimo presentatore televisivo. A metterlo in manette sono le rivelazioni di due pentiti della camorra, Giovanni Pandico e Pasquale Barra, amici di Cutolo. Mentre Tortora è in carcere le accuse contro di lui, che dal primo momento si proclama innocente, aumentano e nell'84 all'accusa di associazione a delinquere si aggiunge quella di spaccio di stupefacenti. Dopo sette mesi di processo, Tortora viene giudicato colpevole e condannato a dieci anni di reclusione e cinquanta milioni di multa. Nell'86 la Corte di appello lo scagiona dichiarandolo innocente con formula piena. Nell'87 lo scagiona anche la Cassazione. Il 18 maggio dell'88 Tortora muore a causa di un cancro.

Claudio Burlando

Chi ha speculato sul sottopasso?

In occasione dell'Expo genovese e delle Colombiadi nel '92 viene costruito, su progetto di Renzo Piano, un sottopassaggio di fronte al porto antico su piazza Caricamento. Il sottopasso viene a costare 107 miliardi invece dei 92 previsti dal progetto. Per quei 15 miliardi di differenza viene arrestato con l'accusa di truffa e abuso di ufficio il sindaco piemontese Claudio Burlando. Ma le accuse non reggono, non è stato il sindaco a speculare; e così una settimana fa il pubblico ministero chiede l'archiviazione dell'accusa di truffa. Ma il Gip è ancora «perplesso» e ha disposto per il primo marzo un'udienza di approfondimento.